

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

(n. 4)

SEDUTA DI MARTEDÌ 28 GIUGNO 1994

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, ONOREVOLE VITO GNUTTI, SULLE LINEE PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALESSANDRO RUBINO

INDICE

	PAG.		PAG.
Seguito dell'audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Vito Gnutti, sulle linee programmatiche del suo dicastero:		Gnutti Vito, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i>	69
Rubino Alessandro, <i>Presidente</i>	61, 62, 74, 79	Gori Silvano (gruppo misto)	63
Aloisio Francesco (gruppo progressisti-federativo)	74, 76	Patarino Carmine (gruppo alleanza nazionale-MSI)	66
Calvi Gabriele (gruppo PPI)	76	Peraboni Corrado Arturo (gruppo lega nord) ...	67
Carli Carlo (gruppo progressisti-federativo)	62, 76	Pezzella Antonio (gruppo alleanza nazionale-MSI)	72
Chiesa Sergio (gruppo forza Italia)	76	Raffaelli Paolo (gruppo progressisti-federativo)	61
Di Luca Alberto (gruppo forza Italia)	78	Rebecchi Aldo (gruppo progressisti-federativo)	68, 69
Galdelli Primo (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	65	Servodio Giuseppina (gruppo PPI)	78
		Ugolini Denis (gruppo misto)	64

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,45.

Seguito dell'audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Vito Gnutti, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Vito Gnutti, sulle linee programmatiche del suo dicastero. Ricordo che nella precedente seduta del 16 giugno scorso il ministro ha svolto una relazione sul tema oggetto dell'audizione.

PAOLO RAFFAELLI. Signor presidente, se mi è consentito vorrei sollevare una questione preliminare in ordine alla relazione del ministro Gnutti, svolta nella seduta del 16 giugno.

A pagina 10 del resoconto stenografico il ministro Gnutti afferma che « Per ciò che concerne la siderurgia pubblica, le decisioni in ordine alle dismissioni sono di competenza, in funzione della situazione legislativa, della dirigenza dell'IRI: non riterrei corretto l'intervento del ministro dell'industria all'interno di decisioni di spettanza dei *manager*. Permane in capo al ministro la funzione di controllo, distinguendo tra gestione e indirizzo politico ». Il giorno 23 è stata convocata la riunione del consiglio di amministrazione dell'IRI al cui ordine del giorno vi era la privatizzazione, della parte privatizzabile, dell'ILVA. Da notizie di stampa risulta che i rappresentanti dell'IRI, poco prima di procedere alla deliberazione, hanno incontrato i ministri Gnutti e Pagliarini, insieme con altri: un incontro questo di cui non si sa

molto, anzi si hanno resoconti contraddittori, quindi prenderemo per buona la verità del ministro Gnutti. Al termine di tale incontro una privatizzazione, che era già sostanzialmente conclusa, è tornata in alto mare. Ciò si è verificato perché praticamente — e vorremmo capirne le ragioni — l'istruttoria che sembrava esaurita, non lo era più. Non solo, si registrano voci preoccupanti secondo le quali ha pesato in maniera rilevante una concorrente all'acquisto dell'azienda privatizzata, l'UGINE francese, il che rappresenterebbe un caso singolarissimo in quanto un'industria statale (l'UGINE appunto) acquista, privatizzando, un'industria ex pubblica italiana.

Vi è stata molta confusione, così come vi è molta preoccupazione anche perché se il procedimento di privatizzazione non si concluderà entro il 30 con l'attuale consiglio di amministrazione, il ministro sa meglio di me che cambierà il quadro delle poste in gioco. A ciò si aggiungano anche delle iniziative delle comunità interessate, ossia Torino e Terni. Dunque, vorremmo sapere come effettivamente sono andate le cose quel giorno; se vi è stato un passo del Governo affinché l'IRI facesse marcia indietro; quali sono state — se vi sono state — le ragioni di inaffidabilità del soggetto acquirente che hanno indotto il Governo ad un intervento del genere (che appena una settimana prima il ministro Gnutti, dinanzi alla nostra Commissione, aveva escluso) ed infine che cosa si può dire per tranquillizzare le comunità locali che avvertono, lo ripeto, rilevanti preoccupazioni.

Ho illustrato una interrogazione urgente, a firma mia e del vicepresidente della Commissione, onorevole Rebecchi, che credo il ministro già conosca in quanto formalizzata nelle ore immediatamente

successive a questa strana commedia degli equivoci del giorno 23, che ha creato qualche preoccupazione nel paese, signor ministro.

PRESIDENTE. Ricordo che l'audizione odierna riguarda le linee programmatiche del Ministero dell'industria, perciò spetterà al ministro decidere se rispondere o meno alla sollecitazione del collega Raffaelli.

Ringraziando nuovamente il ministro Gnutti, do la parola ai colleghi che hanno chiesto di intervenire per porre domande.

CARLO CARLI. Abbiamo ascoltato, e letto, la relazione che il ministro Gnutti ha illustrato nella precedente seduta e lo ringraziamo di essere presente oggi per ascoltare le domande che intendiamo porre. Queste ultime infatti ci consentiranno di portare un contributo al dibattito e di far conoscere le nostre critiche: in sostanza, di svolgere la funzione cui siamo chiamati nell'interesse generale del paese.

Signor ministro, mi consenta di rilevare che la politica da lei enunciata nella relazione non tiene conto delle differenziazioni che caratterizzano il territorio italiano; in altri termini, non si tiene nel dovuto conto la vocazione e la cultura in campo economico che le regioni italiane presentano e che costituiscono la loro ricchezza, la loro storia talvolta millenaria. Lo sottolineo a lei, ministro Gnutti, in quanto appartiene ad una parte politica che di queste differenziazioni ne ha fatto una ricchezza.

Per quanto riguarda la funzione del suo dicastero, lei ha più volte affermato di voler trasformare il Ministero dell'industria in ministero per l'industria: credo che in proposito si debba considerare il dibattito svoltosi nella precedente legislatura, nell'ambito del quale — per ciò che attiene all'attività economica in cui lo Stato ha un riferimento ed una iniziativa politica — era emersa l'ipotesi di un ministero delle attività produttive o dell'economia, di qualcosa di nuovo, di diverso, di più adeguato alla realtà, tenendo anche conto della soppressione del Ministero del turismo (a seguito del referendum popolare) le cui

competenze erano state attribuite alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Dunque, è necessario avere un quadro completo delle relazioni tra i diversi settori, della funzione del Ministero dell'industria e delle prospettive future.

Per quanto riguarda la politica liberista — che anche il paese mi pare pronto ad accogliere — al di là dell'affermazione di principio, essa non si è ancora concretizzata in un piano articolato, a parte le ipotesi di privatizzazione avanzate in ordine all'ENEL ed oggetto di osservazioni da parte nostra in una precedente seduta della Commissione. In proposito, la ringraziamo signor ministro per la disponibilità manifestata di tornare in questa sede per discutere del comparto energetico, che è importante e fondamentale non solo per l'economia, ma anche per lo sviluppo civile della nostra comunità. Per quanto riguarda la politica liberista, dunque, mi sembra che, dopo alcune affermazioni di carattere generale, lei non sia entrato nel dettaglio indicando un piano articolato.

Passando al problema delle risorse ambientali, culturali ed artistiche, che il nostro paese possiede in misura considerevole, desidero sottolineare che esse rappresentano non soltanto una componente importante della nostra civiltà ma anche un'importante risorsa economica, considerando fra l'altro le imprese che operano nel settore. Sarebbe quindi opportuno che il ministro dell'industria, ma anche il Governo nel suo insieme, affrontassero in maniera più specifica la questione della definizione di uno sviluppo sostenibile negli anni novanta. Bisogna infatti stabilire come debbano essere sviluppate le indicazioni emerse nella Conferenza di Rio de Janeiro, che lo stesso ministro ha giustamente richiamato nella sua relazione. Anche a questo riguardo, quindi, è necessario entrare maggiormente nel dettaglio.

Per quanto concerne l'artigianato, va sottolineato che le piccole e medie imprese che operano nel settore hanno indubbiamente rappresentato una notevole ricchezza per il nostro paese, poiché hanno mostrato, nei momenti di crisi delle grandi imprese, quanto possano essere utili, non

soltanto per il significato economico della loro produzione ma anche per la qualità del lavoro e la ricchezza umana e sociale che in esse si esprimono. Riteniamo pertanto che vi debba essere un impegno particolare del Governo allo scopo di agevolare le attività artigianali, non con finanziamenti a pioggia ma con interventi finalizzati: tali attività, nella loro differenziazione, rappresentano infatti, come accennavo, una ricchezza inesauribile davvero importante per il paese.

Con riferimento al problema dell'innovazione tecnologica, va tenuto presente che il nostro paese si trova in un certo ritardo rispetto ad altri paesi europei: anche in questo caso, quindi, sarà opportuno incentivare l'adeguamento tecnologico individuando appropriati meccanismi di sostegno per l'innovazione.

Desidero poi ricordare i problemi dell'industria marittima, che è in parte assistita, o comunque disciplinata da direttive comunitarie, mentre in parte, se non erro, non gode di una particolare attenzione da parte dello Stato: mi riferisco alla nautica da diporto e da lavoro che, per quanto mi risulta, anche dalla lettura delle riviste specializzate, rappresenta una grande risorsa, fra l'altro per le qualità professionali che vi si esprimono, tanto da richiamare commesse da parte di tutto il mondo. Anche in questo ambito, vi dovrà essere pertanto una particolare attenzione.

Proseguo nella mia rapida carrellata per punti che ritengo doveroso richiamare, anche se in maniera sintetica. Con riferimento all'imprenditoria femminile, ho sollecitato, insieme alla collega Montecchi e ad altri, un'audizione finalizzata a conoscere il grado di attuazione della legge n. 215, il cui regolamento di attuazione — come il ministro saprà — è tuttora giacente presso la Presidenza del Consiglio dei ministri. Proprio per tale ragione, abbiamo richiesto che si discuta, in una specifica seduta della Commissione, sullo stato di attuazione della legge che richiamavo. Anche a tale riguardo vi deve essere una particolare attenzione da parte del Governo, come per altro anche con riferimento all'imprenditoria giovanile, di cui

da più parti si parla come una grande risorsa in prospettiva per il nostro paese.

Passando alle attività estrattive, ricordo che ormai da anni discutiamo sull'opportunità di varare una legge-quadro: in diverse occasioni, infatti, si è giunti a licenziare un testo in sede di Commissione, che però non è mai stato portato all'esame dell'Assemblea. Di conseguenza, quello che è un settore estremamente variegato e diversificato ancora non dispone di un'adeguata legge-quadro. In proposito, mi permetto di avanzare qualche suggerimento, anche se naturalmente ci riserviamo di presentare apposite proposte di legge: intendo fare riferimento alla necessità di introdurre qualche elemento di specificità rispetto alla diversità dei materiali da disciplinare. In un'ipotesi di legge-quadro sul settore estrattivo, infatti, materiali pregiati come il marmo o altre pietre ornamentali non possono essere disciplinate nello stesso modo di materiali ottenuti da altre attività estrattive nelle cave, come, per esempio, sabbie e inerti. Ritengo, quindi, che sia necessario avviare un dibattito per giungere alla definizione di una nuova legge-quadro.

Concludo con un ultimo, non per importanza, richiamo. Nella sua relazione, signor ministro, non abbiamo trovato un'adeguata trattazione dell'ipotesi di una riforma del commercio. Sappiamo bene quanto sia importante tale settore e, considerate le contrapposizioni — che spesso constatiamo, in particolare sulla stampa locale — fra la grande distribuzione e il piccolo commercio, considerato qualificato, riteniamo importante aprire un dibattito nell'ambito del quale il Governo deve indicare su quali linee intende muoversi.

SILVANO GORI. Signor ministro, vorrei innanzitutto sapere qual è l'indirizzo del Governo in materia di distretti industriali, visto che nella sua relazione non vi si accenna, pur essendo un argomento molto importante.

Passando ai problemi del settore tessile, abbigliamento e calzature, sappiamo bene che esso ha pagato per molti anni, con le

esportazioni, il disavanzo commerciale dell'energia. Al riguardo, vorrei sapere se, nell'ambito della politica del Governo, tale settore viene tuttora considerato maturo, come è avvenuto per anni, oppure se si ritenga di poter valorizzare le sue potenzialità di sviluppo, in particolare sotto l'aspetto commerciale. Cito in proposito l'esempio della Germania che — in maniera incredibile — utilizza il nostro prodotto per commercializzarlo in tutto il mondo. Rivolgo pertanto al ministro una domanda, già balenata in Commissione: ritiene opportuno, specialmente con riferimento a certi settori strettamente legati ad una politica commerciale di esportazione, che la materia del commercio estero sia di competenza della Commissione affari esteri anziché della nostra Commissione? Mi riferisco, in particolare, ad alcuni settori che, per espandersi, hanno soltanto la possibilità di rivolgersi ai mercati esteri: a questo proposito ritengo sarebbe opportuna un'attività di coordinamento tra le politiche dei due dicasteri. Vorrei quindi sapere se tale possibilità di coordinamento esista e se vi sia stata qualche iniziativa, soprattutto per quanto riguarda l'ICE. Faccio riferimento anche al settore delle fiere, ritenendo che gli interventi in materia non dovrebbero svolgersi soltanto a livello nazionale, bensì essere rivolti anche all'estero: la Francia può insegnarci qualcosa in proposito, come sappiamo.

DENIS UGOLINI. Signor ministro, la relazione da lei svolta nel corso del precedente incontro conteneva alcune considerazioni che ritengo in parte apprezzabili, ma che richiedono, a mio modo di vedere, un'ulteriore esplicitazione, anche per verificare se corrispondano alle attese che richiamerò con le mie brevi considerazioni.

Quando si sofferma sulle questioni della piccola e media impresa ed affronta, giustamente, il problema dell'innovazione, del trasferimento tecnologico e la problematica dei servizi reali alle imprese, lei mette il dito nella piaga. Voglio allora chiederle se il Governo intenda superare la lodevole estensione territoriale cui si riferisce la legge De Vito sulle imprese giovanili e se

intenda anche, nell'ambito della stessa iniziativa, promuovere interventi che favoriscano la nascita di imprese le quali abbiano a fondamento capacità di innovazione del prodotto e non soltanto del processo, ambito nel quale si è, più che in altri, sviluppata la ristrutturazione del sistema produttivo nel paese. Mi sembra sia un elemento importante, al quale dedicare attenzione, anche alla luce delle esperienze positive che alcune regioni, più di altre, stanno effettuando proprio su questo particolare versante.

Vorrei inoltre sapere se il ministro, rispetto ai servizi reali alle imprese, ritenga di dover svolgere un'azione promozionale e di sviluppo di potenzialità già esistenti e che in alcune regioni stanno già dando risultati apprezzabili: mi riferisco in modo specifico alla piccola impresa ed all'artigianato, settore portante del nostro sistema produttivo. In proposito vi è bisogno di elementi di maggiore concretezza, per cui gradirei molto che il ministro ci fornisse indicazioni più chiare.

Vorrei poi chiedere al ministro se non ritenga che la legge-quadro sull'artigianato abbia bisogno di essere ammodernata ed arricchita, in considerazione delle nuove esigenze che si pongono. I problemi dell'internazionalizzazione dell'economia e l'esigenza di competere nella globalizzazione del mercato stanno determinando per l'impresa piccola e diffusa la necessità di associarsi e di potenziare risorse e capacità. Sarebbero quindi necessari interventi che vadano in questa direzione e che colleghino fortemente tale aspetto con quelli, che poc'anzi richiamavo, dell'innovazione e dei servizi reali alle imprese, nonché con la problematica della qualità, che presenta aspetti diversi nell'ambito della grande, della piccola e media impresa: in quest'ultimo caso, infatti, ha bisogno di essere supportata, incentivata, promossa, finanche nel processo di responsabilizzazione dell'impresa stessa. Tutto ciò richiede inevitabilmente un intervento pubblico, che non rientra in una logica di incentivazione, ma di promozione e qualificazione del tessuto produttivo e dei suoi operatori, nel nostro paese. Indubbia-

mente, iniziative che si muovessero in questa direzione incontrerebbero atteggiamenti molto responsabili e costruttivi, da parte nostra.

Desidero infine fare alcuni rapidi *flash* in merito a talune questioni. In primo luogo, vi è il problema della legge-quadro sulle fiere, che si trascina da moltissimo tempo: le intenzioni profilate dal ministro in occasione del nostro precedente incontro se, da un punto di vista generale, possono essere soddisfacenti, hanno però bisogno di essere arricchite finanche nelle tappe e nella definizione dell'impegno e della valutazione delle priorità che il ministero intende porre in essere. La questione della legge-quadro, ripeto, si è trascinata per diverse legislature, senza approdare ad alcun risultato: e dire che il nostro sistema fieristico sta, invece, subendo enormemente il peso di una forte concorrenza internazionale.

Infine, desidero affrontare il tema del commercio. Nella sua relazione, giustamente il ministro ha parlato dell'equilibrio che deve essere mantenuto tra la grande distribuzione e la diffusa attività commerciale di tipo, diciamo così, tradizionale. Tale equilibrio non può non tenere conto delle tendenze in atto nell'Europa occidentale e non può non considerare l'atteggiamento che il Governo intende assumere rispetto ai prossimi referendum, che riguardano anche questo particolare settore. In particolare, desidero sapere che cosa il Governo voglia fare della legge n. 426 del 1971 e se il ministro non intenda predisporre uno strumento che finalmente porti il problema della grande distribuzione al suo nodo centrale (che costituisce sempre meno un problema di piani e politiche commerciali e sempre più, invece, un problema di programmazione e di strumentazione urbanistica) e come, in questo contesto, egli ravvisi il ruolo delle regioni, in una funzione di programmazione volta proprio a determinare quell'equilibrio che diversamente non si potrebbe ottenere. Tanto meno tale equilibrio verrebbe raggiunto se il referendum che si deve svolgere avesse un risultato positivo, da questo punto di vista.

PRIMO GALDELLI. Il ministro, nella relazione svolta in occasione del precedente incontro, ha fatto un'affermazione interessante, tuttavia mi sembra che il ragionamento successivo non sia ad essa conseguente. Egli ha affermato quanto segue: « Quanto al trasferimento tecnologico, il sistema produttivo italiano soffre di un invecchiamento dei prodotti, avendo privilegiato nel passato le innovazioni di processo riguardanti soprattutto i grandi gruppi ».

Ciò è vero, nel senso che in questo paese si è proceduto, soprattutto sull'onda della crisi e della recessione, ad effettuare massicci investimenti in direzione dell'innovazione tecnologica di processo, che è servita all'ottimizzazione dei costi delle imprese (soprattutto di quelle medio-grandi), mentre si è fatto poco o nulla per quanto concerne l'innovazione di prodotto. Tra l'altro, il saldo in termini occupazionali di questo tipo di politica lo abbiamo sotto gli occhi. È inutile, infatti, affermare che non è vero che l'innovazione tecnologica porta disoccupazione: se questa procede ai ritmi che conosciamo, finisce per rappresentare essa stessa un fattore che crea disoccupazione. Tra l'altro, di fatto gli orari di lavoro tendono ad aumentare, anziché diminuire; i salari vengono colpiti nel loro potere d'acquisto, per cui si utilizza lo straordinario per compensare tale perdita.

Ci troviamo, io penso, in una situazione di « avvistamento ». L'affermazione del ministro che ho citato, quindi, a me pare interessante, tuttavia nel prosieguo della relazione egli afferma che i finanziamenti per le leggi n. 46 del 1982 e n. 317 del 1991 sono insufficienti. Questo è vero, ma ciò che mi preme sapere è se il ministro sia disponibile nei confronti di un'attività di revisione complessiva degli indirizzi e degli interventi in materia di trasferimenti pubblici alle imprese. Mi chiedo cioè se egli sia disposto a trasferire l'intervento che attualmente si effettua dal processo al prodotto, dall'innovazione tecnologica all'innovazione dei prodotti. Ciò vale come linea generale, perché credo si tratti del-

l'innovazione più importante, più interessante che il Parlamento ed il Governo possono introdurre.

Un'altra questione riguarda il modo di intendere la politica industriale, perché si può fare politica industriale anche negando l'esigenza stessa di tale politica, dicendo che ci pensa il mercato. Questo mi pare sia quanto si è fatto finora. Ricordo che con il ministro Savona ci confrontammo e ci scontrammo proprio su questo punto: egli teorizzava che la politica industriale possibile era quella secondo cui si lasciava fare al mercato. Abbiamo visto però che l'intervento dello Stato nell'economia, nell'industria esiste; si tratta di vedere di quale tipo di intervento si tratti. Penso che andrebbe ripreso e sviluppato un discorso relativo ai settori portanti dell'economia e dell'industria nel paese, per vedere quali tipi di intervento si possono fare, partendo appunto da un'analisi dei settori fondamentali, trainanti dell'economia. Chiedo al ministro se sia disponibile a ragionare attorno ad una politica industriale per settori e per distretti industriali, come qui è stato osservato.

Sulle domande specifiche non intendo dilungarmi molto. Vi è una questione riguardante l'organizzazione del dicastero che mi pare interessante. Il ministro afferma che occorre costituire un Ministero per l'industria e che quindi dobbiamo decentrare anche i servizi sul territorio. Non ho capito bene: questo significa potenziamento delle camere di commercio, oppure creazione di nuovi uffici e nuove strutture? È un punto che vorrei chiarire.

Rivolgo nuovamente al ministro le due domande che abbiamo formulato nella precedente seduta e che riguardano un fatto specifico; non so se il ministro intenda rispondere, ma per la rilevanza che hanno assunto tali questioni sarebbe opportuno che lo facesse. Mi riferisco al problema del Carbosulcis e della cartiera di Arbatax, due vertenze emblematiche per la Sardegna.

CARMINE PATARINO. Signor ministro, la sua relazione trova una nostra sostanziale adesione, né io mi preoccuperei in

questa sede di parlare di tutto ciò che condivido, perché poi mi limiterei a fare un *excursus* della sua relazione. La nostra adesione è dovuta sostanzialmente al fatto che si sente e si vede uno sforzo di cambiamento, di inversione di tendenza. Per esempio, quando si parla di facilità di accesso alle fonti di finanziamento a costi sostenibili, specialmente per quanto riguarda la piccola e media impresa, si registra una sostanziale inversione di tendenza che non privilegia, come accadeva in passato, la grande impresa, ma mira a sollevare la piccola e media impresa e l'artigianato; si parla di una serie di servizi, di cui si avvertiva e si avverte enormemente l'esigenza.

Intendo riferirmi in particolare all'argomento relativo all'istituzione di un sistema italiano di certificazione in materia di conformità di prodotti, impianti e processi, cui lei faceva riferimento. Il provvedimento, come da lei rilevato, è a costo zero per il bilancio dello Stato, a condizione però che una tale iniziativa non divenga occasione per gonfiare organici di strutture dello Stato che potrebbero cercare di occupare spazi non di loro competenza.

In altre parole, affinché la riforma non gravi sul bilancio dello Stato e sia seria e credibile, essa deve essere attuata in perfetta sintonia con le indicazioni comunitarie, che prevedono una netta separazione tra le funzioni normative, di pertinenza di enti come l'UNICE, quelle di controllo del mercato interno, di pertinenza degli organi dello Stato, e quelle di certificazione dei prodotti, delegate ad organismi privati, notificati alla Comunità, che sono rigorosamente parti terze e che operano su delega dei ministeri competenti.

Una commistione tra le funzioni, oltre ad essere in contrasto con le linee guida comunitarie, genererebbe inevitabilmente confusione, poca credibilità (non è logico il caso di un controllore che verifica se stesso) ed una elefantiasi statale che vanificherebbe l'idea del costo zero.

Il timore espresso, signor ministro, si fonda sull'esperienza delle passate legislature, in cui l'argomento fu già affrontato

dalle Commissioni; ma sul testo originario intervennero tali e tante modifiche da stravolgerne lo spirito e la sostanza, con il risultato che se tramutate in legge avrebbero vanificato l'efficacia di uno strumento così importante, che deve essere rigoroso, organico, ma soprattutto snello per una facile ed incisiva applicabilità.

Vorrei inoltre rivolgerle una domanda, per una sorta di curiosità. In tutta la sua relazione non abbiamo trovato alcun riferimento o cenno alla scuola. È vero, signor ministro, che il settore della scuola è, o può sembrare, di pertinenza del Ministero della pubblica istruzione, perché tutta la politica scolastica appartiene alla pubblica istruzione, ma in una fase delicata come l'attuale non crede, signor ministro, che debba esistere, specialmente in questo momento di trasformazione, di rinnovamento, di cambiamento, una certa sinergia tra la scuola e tutti gli altri settori, soprattutto quello del lavoro e della produzione?

CORRADO ARTURO PERABONI. Anche noi abbiamo apprezzato il sano pragmatismo emerso dalla relazione svolta nella precedente seduta dal ministro dell'industria. Vorrei riallacciarmi, allargando il discorso in termini più generali, a quanto espresso poco fa dal collega del gruppo di rifondazione comunista, partendo dal problema del Carbosulcis. Ciò che la nostra Commissione deve essere in grado di valutare in ordine alle linee di politica del suo dicastero, più che il comportamento sul singolo fatto specifico, è invece il comportamento e la linea politica che questo Governo intende seguire sul problema della reindustrializzazione delle aree soggette a questa pesante crisi.

Nella relazione svolta nella scorsa seduta lei ha elencato gli strumenti che sono a disposizione del suo ministero, ed in generale del Governo, per questa opera di ricostituzione di un tessuto industriale, laddove vi siano pesanti crisi industriali. Elencando tali strumenti, ha parlato della SPI, della AGENI, di tutte queste strutture che hanno secondo noi una nota caratteristica comune, quella di essere innanzitutto fortemente accentrate e di non poter

presentare, come consuntivo di una ormai più che decennale attività, una sostanziale capacità positiva di impatto sul territorio. Intendo dire che i risultati ottenuti da queste società non mi sembra abbiano dato luogo a particolari entusiasmi da parte degli osservatori più economici che politici.

Chiedo quindi come si intenda operare in queste aree caratterizzate da una forte crisi industriale, magari non dipendente solo da una singola attività. È un discorso che si riaffronterà necessariamente quando verranno al pettine, forse ancor più di quanto non lo siano oggi, i nodi della siderurgia.

Una seconda questione che intendiamo porre è relativa alla sua intenzione (in quella frase, ormai divenuta famosa, della trasformazione del Ministero dell'industria in Ministero per l'industria) in merito alla fase di decentramento sul territorio, dell'operatività del suo Ministero. Vorremmo sapere se questa fase di sburocratizzazione si limiterà ad assicurare una maggiore funzionalità e collegamento con gli sportelli attualmente presenti sul territorio nazionale nelle sedi decentrate, oppure se la linea di tendenza, già seguita dai Ministeri del bilancio e delle finanze, di creare quasi una sorta di sedi distaccate, in modo da decentrare l'attività operativa, sia propria anche del suo ministero.

Vorrei inoltre informarla che in occasione del dibattito sul provvedimento riguardante disposizioni per l'accelerazione delle procedure di dismissione, sul quale la nostra Commissione era chiamata ad esprimere un parere, sono state particolarmente apprezzate, non solo dai gruppi di maggioranza, alcune sue perplessità — il termine è inadeguato, sarebbe meglio parlare di cautele — relativamente alla privatizzazione dell'ENEL.

Il ministro aveva sottolineato — ed il suo concetto è stato ripreso da più gruppi — la necessità di costruire, prima di dare avvio alle privatizzazioni, un quadro normativo capace di evitare o, perlomeno, ridurre al minimo il pericolo di effetti negativi, causati dalla sostituzione di un monopolio pubblico con uno privato nel

campo dell'energia elettrica. Relativamente a tale problema, vorremmo avere dal ministro qualche aggiornamento sulle linee politiche fin qui seguite; tra l'altro, mi pare di ricordare che la posizione che egli aveva precedentemente assunto era quella di valutare se esistessero gli spazi tecnici e temporali per modificare la situazione normativa esistente prima del collocamento sul mercato delle azioni dell'ENEL.

L'ultima questione che pongo all'attenzione del ministro trae spunto dall'audizione del 21 giugno del commissario liquidatore dell'EFIM, Alberto Predieri, il quale ha evidenziato l'assoluta incertezza che regna nel settore termale, che personalmente ritengo abbia una particolare importanza per il paese. Mi pare di ricordare che anche il ministro avesse fatto cenno all'incertezza che caratterizza tale settore. Per esempio, non si sa neanche da parte dei soggetti più direttamente interessati, qual è appunto il commissario dell'EFIM, di chi sia la proprietà di tale patrimonio, ma sarebbe ancora più importante avere le idee più chiare sugli interventi da adottare successivamente. Al riguardo, esistono varie scuole di pensiero: alcuni sostengono la privatizzazione, altri l'assegnazione del patrimonio termale alle regioni o ai comuni; alcuni ritengono che ciò debba avvenire a titolo gratuito, altri a titolo oneroso. Ritengo sia importante, per il rilancio di un settore particolarmente importante per moltissime zone del paese, avere una migliore conoscenza delle intenzioni del ministro.

ALDO REBECCHI. Signor ministro, nella precedente audizione ci ha fornito un quadro generale, abbastanza completo, della politica industriale dell'Italia, in cui ha evidenziato aspetti di indubbio interesse, che non facciamo fatica a riconoscere. Dobbiamo peraltro rilevare che la sua relazione, insieme a tali elementi interessanti, presentava limiti, lacune e vuoti, che spero possano essere eliminati nel prosieguo di questo confronto.

L'obiettivo è quello di costruire un quadro di riferimento più preciso e pun-

tuale e, quindi, meglio rispondente alle esigenze prioritarie del paese, in tema di politica industriale.

Ho fatto questa premessa per giungere ad una prima considerazione; siamo dell'opinione che una delle sfide più significative ed importanti che si giocano in questo avvio di legislatura riguardino appunto la politica industriale e, quindi, il Ministero dell'industria, la nostra Commissione e l'omologa Commissione del Senato.

Mi sorge un dubbio, che spero il ministro voglia chiarire; premesso che gran parte degli impegni assunti dalle forze politiche scese in campo nell'ultima competizione elettorale, quelle di maggioranza, che hanno vinto, e quelle di opposizione, hanno riguardato l'affermazione di una politica industriale diversa, capace di offrire finalmente quelle risposte che da anni si attendevano; se questo è vero, significa che quello dell'industria diventerebbe per la prima volta un ministero-chiave, capace di proporre una visione non dirigistica, come giustamente ha osservato il ministro, della politica industriale.

Il problema non si risolve con l'intervento diretto dello Stato, per colmare di volta in volta i vuoti creati dai privati, ma con un intervento che sviluppi una visione generale di politica industriale, di sostegno, di orientamento e di indirizzo agli imprenditori privati. Se la situazione è questa, ritengo che per il ministro si ponga un problema molto serio, nel senso che l'attuale ministero non mi sembra oggi all'altezza ed in grado di rispondere alle esigenze che ho indicato come prioritarie. A tale proposito vorrei comprendere meglio in che modo il ministro intende intervenire.

Esistono sacche di resistenza e dinieghi mai esplicitamente espressi, che in molti casi, di fatto, hanno impedito il dispiegarsi delle idee e soprattutto di tradurre in concreto i numerosi provvedimenti legislativi varati in questi anni dal Parlamento, pur con tutti i limiti che caratterizzano la legislazione vigente in questo settore.

Ho avuto modo di ricordare, in occasione dell'esame del decreto-legge recante misure a sostegno dell'economia (il quale,

a mio avviso, si inserisce in modo organico, pur nella sua straordinarietà ed urgenza, in questo dibattito) l'importanza di un'altra legge, approvata nel lontano 1992, che cito solo come esempio, perché questi casi sono veramente molteplici. Essa chiedeva ad alcune imprese l'abbattimento e l'utilizzo di materie improprie, come l'amianto, riconoscendo una serie di incentivi a quelle che, nel pieno rispetto ed attuazione della legge, avessero proceduto ad una forma di riconversione produttiva.

Ebbene, quella legge è inapplicata per la parte industriale, il che ha prodotto nocumento alle imprese. Si prevedeva altresì uno stanziamento — che giudico consistente — di circa 20 miliardi, utile per alleggerire i costi di cui le imprese si erano sobbarcate: sono passati, però, più di due anni e quella legge è — ripeto — totalmente inapplicata relativamente all'attribuzione di queste risorse.

Si registrano anche sacche di resistenza (così le definisco) nel Ministero dell'industria, difficili da superare nonostante gli impegni più volte assunti dai precedenti sottosegretari e ministri e la presentazione di risoluzioni e interrogazioni durante la passata legislatura.

Quella legge — la cito a mo' di esempio perché può valere anche per altri aspetti — prevedeva anche un insieme di iniziative di concerto con la Comunità europea per il finanziamento di nuovi investimenti. Mi consta che anche sotto questo profilo la sua attuazione sia ferma perché incontriamo sacche di resistenza a livello europeo. Le pressioni tese a sbloccare le resistenze da parte del Ministero e dei funzionari preposti si sono rivelate finora assolutamente inadeguate.

Ho voluto citare questo caso concreto per richiamare la sua attenzione, signor ministro, su un pericolo presente in ordine alle iniziative ed alle risposte legislative che si assumeranno in futuro: se non si riuscirà — per primo lei, onorevole Gnutti, come responsabile primario — a sbloccare la « produttività » di un ministero che finora si è dimostrato assai poco produttivo, molte delle parole spese, degli impegni che si vogliono perseguire e degli

obiettivi che vorremmo realizzare come opposizione, rischiano di rimanere lettera morta. Mi rendo conto che il compito è tutt'altro che facile, ma è preliminare perché se il Ministero non avrà la capacità di riformare, questa legislatura produrrà ben poco in termini di atti concreti, non formali.

Il ministro Gnutti ha parlato di un ministero a servizio dell'impresa: il passaggio da un dicastero a servizio del ministro ad uno a servizio dell'impresa è — mi consenta — una frase ad effetto, che non può non riscuotere consenso, anche da parte degli opinionisti e dei *mass-media*. Una frase del genere, però, presuppone un ministero congegnato in modo diverso: sarebbe interessante perciò sapere come il ministro Gnutti pensa di muoversi in proposito. Sull'affermazione siamo ovviamente d'accordo, ma ci interessa capire concretamente che cosa si pensa di poter fare in materia.

Aggiungerei un'altra frase, anche questa ad effetto: il Ministero dell'industria dovrebbe diventare il ministero non solo della grande impresa, come è stato in questi anni — i cui direttori generali dei vari dipartimenti sono stati spesso al servizio esclusivo della Confindustria, di cui lei credo sia un autorevole esponente...-

VITO GNUTTI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato*. Ex esponente.

ALDO REBECCHI. Alla Confindustria la accolgono sempre bene, ciò vuol dire che qualche radice l'ha lasciata.

Ripeto, sarebbe bene che il ministero si trasformasse da ministero della grande industria in dicastero al servizio dell'industria più diffusa del nostro paese, ossia della piccola e media impresa e dell'artigianato. In questo senso la invito, signor ministro, a prendere in considerazione l'ipotesi dell'istituzione di una direzione generale dell'artigianato e della piccola impresa. Di questo c'è bisogno per offrire un quadro di riferimento certo ai piccoli operatori che rappresentano la spina dorsale del nostro sistema economico-produttivo.

Se pensiamo di andare incontro veramente alle loro esigenze, un atto in questa direzione andrebbe compiuto il più rapidamente possibile.

Signor ministro, nella sua sintetica esposizione ha parlato della necessità di sviluppare una politica industriale non dirigista. Pur convenendo sull'affermazione in linea di principio, vorrei preliminarmente ricordare come il paese non abbia avuto, negli anni scorsi, alcuna politica industriale. Mi auguro che con il suo ministero questa politica possa esserci e che, con il concorso della nostra Commissione, essa possa essere elaborata in termini non dirigisti.

Più volte e in varie occasioni, ripeto, ho affermato che siamo totalmente carenti di una politica industriale: nel girare a lei questa mia convinzione, desidero sottolineare che considero incredibile che in un paese come il nostro — che si pone tra i paesi più industrializzati del mondo — gli operatori, coloro che vogliono cimentarsi nella competizione produttiva ed industriale, abbiano pochi riferimenti su cosa, come e dove produrre.

Ci sono comparti che si allargano, molto spesso a dismisura, oppure si ridimensionano drasticamente senza che gli venga offerta la benché minima indicazione sotto il profilo territoriale o il benché minimo riferimento di una politica non dirigista (a cui lei si riferiva) ma di supporto, della quale si avverte il bisogno.

In questo senso dico che la sua esposizione si è rivelata in parte carente; non si è parlato, per esempio, delle prospettive di alcuni settori che oggi rappresentano la spina dorsale del nostro sistema produttivo: il tessile, l'abbigliamento, il meccanico leggero e pesante, il comparto delle macchine utensili. In ordine alle prospettive dei settori, gradirei una maggiore informazione circa la direzione che il Ministero dell'industria intende intraprendere e la politica che si pensa possa costituire la base di un programma industriale del paese.

Lei ci ricordava, per esempio, il fatto che più di duecento aziende, significative per fatturato e per numero di occupati,

sono oggi commissariate in base alla cosiddetta legge Prodi. Si tratta di aziende che naturalmente scontano una crisi produttiva e spesso finanziaria, le quali, senza l'intervento della legge appena citata, sarebbero probabilmente fallite, mentre oggi si trovano in regime di amministrazione controllata, sotto la vigilanza dei ministeri del tesoro e dell'industria. Proprio a quest'ultimo è spettato, infatti, nominare i commissari *ad acta* per tali aziende, che — ripeto — sono in numero considerevole ed hanno una notevole importanza per fatturato e numero di occupati: basti citare, quale esempio, il gruppo Mandelli, che è un *leader* nazionale nel campo delle macchine utensili. Sarebbe quindi utile sapere quali siano gli orientamenti del Ministero dell'industria in relazione a queste aziende ed ai rispettivi settori.

Con riferimento al settore che richiamo, quello delle macchine utensili, per esempio, ritengo che, se non vi sarà una specifica riflessione e non si giungerà ad una determinazione precisa e puntuale, la possibile dismissione di gruppi come quello Mandelli ed altri, che si trovano oggi in regime di amministrazione controllata, potrà comportare, per il nostro paese, il rischio di essere estromesso da segmenti di mercato che sono stati conquistati negli anni passati. Mi riferisco peraltro a produzioni con elevato contenuto tecnologico e ad alto valore aggiunto, quelle che indicano la qualità industriale di un paese. Gli esempi a tale riguardo potrebbero essere molteplici.

Si tratta di un capitolo tutt'altro che irrilevante, per le considerazioni che ho sinteticamente richiamato, sulle quali è indispensabile che il ministro ci fornisca elementi più precisi.

Desidero ora riprendere un tema che è già stato oggetto di alcuni interventi dei colleghi: quello delle privatizzazioni. In proposito, ritengo che sia stato un errore attribuire nel passato le competenze più dirette e specifiche al tesoro. So che si è trattato di responsabilità complessive, per cui il mio ragionamento non è assoluta-

mente propagandistico ma rappresenta piuttosto un'amara constatazione di quanto è avvenuto.

Come abbiamo fatto rilevare anche la settimana scorsa, la nostra Commissione è chiamata soltanto ad esprimere pareri su una materia che è invece di sua diretta competenza: non lo affermo in quanto componente della Commissione attività produttive, ma perché trovo davvero straordinario che la medesima Commissione debba avere soltanto una funzione consultiva nei confronti della Commissione bilancio in ordine a vicende che la riguardano direttamente. Come ufficio di presidenza ci siamo comunque attivati affinché alcune competenze vengano recuperate e ritengo che tale nostra battaglia possa essere condotta in accordo con il Ministero dell'industria.

Mi sembra infatti incredibile — voglio dirlo con molta nettezza — che in una vicenda come quella della privatizzazione della siderurgia pubblica il Ministero dell'industria non abbia voce in capitolo e non possa esprimere il proprio orientamento o compiere le proprie scelte, naturalmente a prescindere dalle competenze specifiche dei dirigenti delle singole aziende poste in vendita. È incredibile, infatti, che il Ministero dell'industria non possa indicare opportune linee di condotta in ordine a privatizzazioni di tale importanza, che riguardano pezzi molto consistenti dell'apparato industriale italiano, al medesimo livello delle più grandi imprese private. Mi sembra che sia un gravissimo errore immettere sul mercato un patrimonio così rilevante passando sulla testa del ministro dell'industria.

Ritengo pertanto che lei debba battersi per avere più voce in capitolo: so che lo sta facendo, ma dovrebbe rendere più esplicita la sua determinazione in tal senso. Bisognerebbe quindi specificare quali iniziative è opportuno assumere, quali sono gli ostacoli che si incontrano e che devono essere rimossi affinché il Ministero dell'industria riacquisti la sua naturale competenza in materia.

Sempre in tema di privatizzazioni, desidero esprimere anche alla sua presenza —

dopo essere stato costretto a farlo in una precedente occasione in assenza di un rappresentante del Governo — una perplessità che mi angoscia in ordine all'opportunità o meno di insistere su alcune privatizzazioni. Mi riferisco, in particolare, a quelle dell'ENEL e dell'ENI. Ritengo che sarebbe un atto di coraggio serio e da apprezzare il mostrare disponibilità — se non ad una retromarcia, che mi sembra effettivamente impossibile nell'attuale momento — ad una pausa di riflessione. Mi risulta che tale pausa si stia verificando in altri paesi: i francesi, in una condizione non molto dissimile dalla nostra, non intendono porre all'ordine del giorno la privatizzazione dell'ente elettrico nazionale; gli inglesi stanno riconsiderando la loro scelta compiuta molti anni fa, per gli effetti negativi che ha prodotto.

A mio avviso, un confronto sereno, pacato, non pregiudiziale, tra maggioranza ed opposizione, potrebbe essere utile: può darsi che alla fine si giunga a confermare l'irrinunciabilità e la validità di un obiettivo, ma potrebbe anche avvenire l'opposto. Al termine della riflessione e della discussione che auspico, si potrebbe infatti giungere ad una conclusione diversa ed utile per il paese, non per le parti politiche qui rappresentate.

Sono angosciato dal dubbio anche perché constato che il processo di privatizzazione di enti energetici di straordinario valore ed interesse per il paese, per le sue esigenze energetiche, per le sue politiche economiche ed industriali, procede in modo non convincente: vi è poca chiarezza su cosa privatizzare, su come vendere, su quali concessioni attribuire alle nuove proprietà ed ai nuovi enti che si dovrebbero costituire. Dato che siamo ancora nella condizione di potervi porre rimedio, vorrei che evitassimo di trovarci fra qualche mese in una situazione molto peggiore di quella odierna, riflettendo adeguatamente sulle scelte da compiere.

Ritengo, infine, che il ministro dell'industria ci debba fornire qualche elemento aggiuntivo in ordine alla necessità di insediare nel nostro paese le cosiddette *authority*, di cui vi è particolarmente bisogno

in alcuni settori: mi riferisco a quei soggetti che dovrebbero essere in grado di costituire un punto di riferimento certo ed organico per gli operatori economici, da un lato, e per gli operatori sociali, dall'altro lato. Mi sembra si tratti di un vuoto che esiste da anni e che sarebbe utile colmare.

Desidero inoltre ribadire in questa sede un concetto che in più occasioni abbiamo esposto. Ci viene spesso chiesto, dalla maggioranza, di svolgere il nostro ruolo e la nostra funzione di opposizione, evitando di costituire un intralcio per il Governo. Dal nostro punto di vista si tratta di una preoccupazione infondata: se da parte del Governo vi saranno proposte serie ed adeguate, noi ci misureremo su di esse nel modo più corretto, come è nella nostra tradizione. Tuttavia, queste proposte dovranno essere presentate, mentre debbo dire che, finora, molti dei richiami che ci sono stati fatti (per la verità non da lei, signor ministro, ma da alcuni suoi colleghi e dal Presidente del Consiglio in persona) si riferivano a proposte ancora inesistenti. Ancora non vi sono, infatti, proposte di politica industriale, fiscale o quant'altro: nel parlare di « proposte » mi riferisco ad atti legislativi concreti.

Siamo ancora, per così dire, nella fase delle chiacchiere, che possono anche essere positive e propedeutiche alla realizzazione di proposte, ma tuttavia rimangono tali. In questa fase, quindi, sono soltanto chiacchiere sia i ragionamenti della maggioranza sia quelli dell'opposizione, non potrebbe essere diversamente: se, allora, si tratta soltanto di parole, mi sembra difficile che queste possano rappresentare impedimenti od intralci. Il presidente della Commissione può essere testimone dello spirito costruttivo da noi dimostrato nei confronti dei primi atti legislativi che ci siamo trovati ad affrontare. Ritengo che abbiamo dimostrato tale atteggiamento in tutto il vivace dibattito politico che in questi giorni sta interessando il paese e credo che il ministro debba darci atto di ciò. Ribadisco che se ci troveremo di fronte ad atti concreti e precisi assunti dal suo ministero o, più in generale, dal Governo, non avremo alcuna difficoltà a tenerli nella

dovuta considerazione: se saremo d'accordo, esprimeremo il nostro consenso, in caso contrario, faremo presente il nostro dissenso, come credo sia non solo legittimo, ma giusto, in un rapporto propositivo e costruttivo. Torno a ripetere, però, che al momento non ci troviamo ancora in questa fase, ma siamo ancora fermi alle chiacchiere, quindi sarebbe giusto che da parte di tutti ci si attendesse in termini puntuali e rigorosi ai fatti e non alle intenzioni, che per di più sono tutte da verificare.

ANTONIO PEZZELLA. Signor ministro, per scendere un po' nel concreto, desidero affrontare le problematiche relative ad un settore dell'economia italiana di competenza del suo ministero. Mi riferisco al comparto assicurativo, che ha attualmente un giro d'affari di circa 100 mila miliardi e che dovrà ancor più svilupparsi, anche per motivi legati alla previdenza ed all'assistenza private. Si tratta, però, di un settore che ha bisogno di regole ferree, che fino a questo momento non sono esistite.

Tale comparto si è sviluppato in modo anche molto disordinato, con alcune problematiche che lei stesso ha citato nella sua relazione: circa 105 compagnie sono state poste, a vario titolo, in liquidazione ed il mercato ha prodotto, per tanti versi, dei disastri, considerato anche che l'utenza (la quale rappresenta, poi, la fonte dei proventi delle compagnie) riceve sovente un cattivo servizio.

Voglio in proposito citare un esempio. Attualmente il 99 per cento dell'attività del settore assicurativo si svolge in aziende che hanno la direzione generale da Roma in su, per cui, in effetti, tutta questa massa di denaro viene diretta verso il centro ed il nord del paese. Cito il caso di una delle maggiori compagnie di assicurazione, la quale, soltanto nel ristretto territorio della Campania, incassa circa 200 miliardi, pari all'introito medio di un'intera compagnia piccola o media, di cui a Napoli abbiamo un solo esempio, la SIAD, la quale ha 280 dipendenti nella direzione e altri 250 distribuiti sul territorio nazionale.

Ebbene, da una rapida indagine svolta tra i colleghi mi sono reso conto del fatto che, per fornire i servizi alla sua utenza, una compagnia che incassa circa 200 miliardi deve avere più o meno 530 o 540 dipendenti (considerando tra questi anche gli ispettori addetti alla liquidazione dei sinistri). Nel caso in questione, buona parte di tali dipendenti hanno sede a Napoli, in quanto si tratta di una compagnia proveniente dal gruppo SOFIGEA, che aveva rilevato alcune compagnie decotte. Si verifica il fatto che le compagnie di assicurazione sono dotate di circa 35 unità produttive, con un gap negativo nei confronti del sud di circa 450 o 500 persone, che l'azienda dirige verso il nord. Ciò determina la conseguenza che in una determinata parte del territorio il servizio non sia gestito in modo consono all'importanza delle compagnie stesse.

Con tale ragionamento, in sostanza, desidero dimostrare che le compagnie di assicurazione, fino a questo momento, hanno vissuto, con luci ed ombre, in una sorta di terra di nessuno, dove si potevano conquistare tutti gli spazi voluti, senza seguire regole. Oggi, allora, queste regole sono necessarie per disciplinare il settore ed i suoi operatori. Mi riferisco sia agli agenti sia ai loro dipendenti: proprio in questi giorni abbiamo avuto modo di assistere a manifestazioni di dipendenti di compagnie che sono state poste in liquidazione coatta, i quali non hanno più certezza dei loro diritti. Infatti, non solo i titolari delle aziende perdono il loro lavoro, ma i dipendenti debbono rinunciare alle indennità di liquidazione, posto che le compagnie non le inseriscono nel bilancio. L'unica ricchezza che un agente possiede dopo venti o trenta anni di lavoro è rappresentata dall'indennità di fine rapporto. Ebbene, queste indennità maturate non vengono però elargite, anche perché non sono iscritte a bilancio. È una questione importante: la vita di un uomo, la vita di un'azienda nel volgere di un giorno o di un determinato periodo sfuma e quindi tanti e tanti anni di vita vengono buttati a mare.

Qual è allora il problema? Occorre riformare l'ISVAP, che deve essere un organo di effettivo controllo e che soprattutto fornisca indirizzi. Vi è bisogno anche di autorità tutorie; l'antitrust in questi ultimi giorni ha elevato molte abbastanza pesanti a circa dieci compagnie di assicurazione, le più grosse, anche in contraddizione con quanto diceva l'ISVAP stesso.

In definitiva, occorre chiarezza in questo settore, anche in considerazione della liberalizzazione del comparto auto (che avrà inizio il 1° luglio), caratterizzato da una grossa competizione. Tuttavia la competizione tra le compagnie non si determinerà sul prezzo; si dovrebbe invece determinare sulla qualità del servizio, qualità che purtroppo oggi, salvo alcuni « fari » — ma sono pochi — non si riscontra.

Si tratta quindi di un settore che ha una grande potenzialità di sviluppo e di creazione di posti di lavoro, perché nel momento in cui vi sarà certezza del diritto e controlli più adeguati, sicuramente vi sarà anche da parte dell'utenza un'attenzione diversa. È quindi opportuno che il ministero adotti una diversa politica assicurativa, con controlli più incisivi.

Esiste però un interrogativo di fondo: mi chiedo che fine faranno le compagnie poste in liquidazione coatta, i cui dipendenti oggi si trovano in una situazione di sofferenza, trattandosi di un settore che non ha ammortizzatori sociali (gli operatori pagano le stesse tasse degli industriali, ma hanno soltanto doveri e non diritti).

Nel comparto in questione, ripeto, non esistono ammortizzatori sociali, vi è però bisogno di certezza del diritto. Dall'inizio alla fine di un ciclo e di un'attività produttiva vi devono essere certezze, che in questo momento non chiedo al ministro. Egli tuttavia, in quanto massima espressione e responsabile principe del dicastero nelle cui competenze rientrano le compagnie di assicurazione, ha l'obbligo di fare chiarezza in un settore che per la sua dinamicità, per le sue proiezioni future deve poter fornire indirizzi all'utenza in una fase caratterizzata dalla liberalizzazione del settore e dalla « calata » dall'estero, se questa vi sarà, ma direi che ormai

vi è stata, perché le compagnie di assicurazione estere hanno acquistato le nostre e quindi gestiscono, sia direttamente sia indirettamente, una larga parte del settore assicurativo in Italia. Siamo stati in gran parte colonizzati. Dobbiamo considerare che oggi compagnie o grossi gruppi assicurativi che operano sul territorio attraverso mandanti italiane, quando si tratta di riassicurare rischi italiani sul settore estero non vogliono farlo. Sono situazioni che non dovrebbero verificarsi: investono in Italia per ottenere utili, ma poi quando si tratta di collocare determinati rischi sul settore internazionale, non li vogliono accettare soltanto perché sono italiani.

In conclusione, ritengo necessaria una diversa politica, che presti una maggiore attenzione a questo settore.

PRESIDENTE. Poiché vi sono ancora quattro colleghi che hanno chiesto di parlare, invito cortesemente a contenere, per quanto possibile, la durata degli interventi.

FRANCESCO ALOISIO. Chiedo scusa se il mio intervento potrà apparire disorganico, perché avendo, per così dire, per le mani il ministro, sono infinite le domande che vorrei rivolgergli.

Parto subito da una considerazione, per alcuni versi positiva, in ordine alla sua relazione, nella quale, anche se non traspare nettamente una linea guida politica, sono contenuti alcuni aspetti estremamente interessanti che si possono serenamente condividere, come peraltro diceva il collega Rebecchi. Mi riferisco ad una certa attenzione alla media e piccola industria, tessuto vitale della nazione con forte radicamento sul territorio, che ha quindi un addentellato sociale maggiore e più interessante rispetto alla grande industria.

L'altra cosa interessantissima è la frase ad effetto — se questa viene riempita di contenuti — relativa ad un Ministero per l'industria, in modo che si possano avere servizi per gli imprenditori. Si tratta dell'altro aspetto che ritengo importante, se lo leggiamo nel senso che gli incentivi destinati alla media e piccola industria non debbano essere più considerati come sem-

plice trasferimento di risorse e di capitali da Stato a soggetti, siano essi individui, persone o società, o peggio ancora, come è accaduto con l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, famiglie intese nel senso deteriore del termine.

È quindi interessantissimo che il ministro dell'industria dichiari che finalmente si vuole agire laddove è necessario farlo, ovvero non incentivando la nascita di nuove imprese, ma sostenendo quelle esistenti. Ciò passa attraverso il problema dell'accesso al credito, che è il punto nodale. Al riguardo — me lo consenta, signor ministro — devo fare la prima lagnanza. Nella sua esposizione credo non sia stato dato l'adeguato risalto alla politica industriale nel Mezzogiorno ed alla questione del Mezzogiorno intesa in termini globali; ritengo infatti che una sana politica industriale nel meridione possa essere una delle concause alla soluzione della più complessa questione meridionale. Una giusta ed adeguata politica industriale sicuramente genera fattori correttivi importantissimi, rappresentati da occupazione e ricchezza diffusa, in modo che si possa raggiungere uno standard di qualità di vita tale da ridurre fenomeni malavitosi o negativi del Mezzogiorno stesso.

Ebbene, non ho trovato tutto questo nella sua relazione. Dico subito che (come tutti sanno, anche per il mio schieramento in questo momento) sono fortemente contrario a quella che è stata la politica degli interventi straordinari. Le chiedo però — così come le ho chiesto in una interrogazione alla quale ha risposto in sua vece il sottosegretario Beccaria — che il ministero onori gli impegni assunti attraverso la legge n. 64, quanto meno per quelle imprese che hanno già investito. Diversamente, se non forniamo un sostegno economico tempestivo e adeguato, consegniamo queste imprese nelle mani degli usurai. Si tratta di una richiesta pressante che le rivolgo.

In relazione a ciò, mi consenta di suggerire con un po' di presunzione (ma in fondo anche questo è il mio ruolo) alcune iniziative che si possono assumere in direzione dell'accesso al credito. Di fatto,

finora abbiamo incentivato il sistema bancario e non le imprese, perché il gap esistente tra il riconoscimento di un incentivo e l'erogazione dello stesso faceva in modo che la maggior parte di questo incentivo economico, inteso come trasferimento di capitali, andasse a finire in interessi passivi che l'imprenditore doveva pagare. Anche se quello che affermerò può sembrare un'ingenuità, perché so bene che i ministeri competenti sono quelli del tesoro e delle finanze, ritengo che l'intervento del ministro dell'industria sia importantissimo nel promuovere iniziative in tal senso.

Vorrei ricordare quanto è emerso in seno alla Commissione bilancio proprio sul problema del credito, che potrebbe essere una leva per favorire lo sviluppo del Mezzogiorno; innanzitutto si è deciso di promuovere un'indagine conoscitiva sul sistema creditizio meridionale che, rispetto alla situazione esistente, riserva qualche sorpresa, almeno per chi non lo conosce perfettamente.

Su almeno quattro questioni il ministro potrebbe assumere talune iniziative: la prima, importantissima, riguarda l'abolizione del differenziale dei tassi d'interesse tra nord e sud, eliminando il cosiddetto rischio che giustifica tale incremento. Ciò potrebbe avvenire sostituendo le garanzie individuali e personali con altre di tipo collettivo, che consentirebbero di ridurre i rischi per il sistema bancario. La seconda questione concerne la lotta all'usura, che strozza e strangola tutte le imprese in difficoltà. Il ricorso all'usura non solo non consente alle imprese di vivere, ma le mette in crisi, perché se non riescono a reperire in modo lecito il denaro « fresco » da reinvestire in nuove tecnologie, finiscono nelle mani degli usurai; questo fenomeno è veramente sottostimato.

Una terza rilevante questione riguarda la lotta al riciclaggio di denaro sporco; anche rispetto a questo problema il ministro dell'industria non è apparentemente competente, ma può esercitare una pressione per sostenere quegli industriali che vengono a trovarsi in difficoltà pur di far sopravvivere le loro imprese.

Altre due questioni, che non sono parторite soltanto dalla mia mente, ma che rivestono particolare interesse riguardano gli incentivi affinché il risparmio raccolto nel sud sia riutilizzato dalle imprese del luogo, da imprenditori meridionali o meno, che intendessero reinvestire tali capitali nel Mezzogiorno. Questa proposta rientra nel programma che la maggioranza ha già dichiarato di essere disponibile ad attuare, prevedendo, per esempio, la defiscalizzazione degli utili reinvestiti nel settore industriale.

Un'altra iniziativa che si può assumere è quella di creare un istituto, tipo Mediobanca, capace di essere un punto di riferimento e di coordinamento dell'attività bancaria e d'investimento per il Mezzogiorno.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, invito tutti i colleghi a farsi promotori, per la parte di loro competenza — personalmente, sono conscio dei limiti della mia — presso il ministro ed il Governo affinché assumano iniziative compatibili con la situazione economica — ahimè poco florida, il termine è un eufemismo — del paese. Queste nostre richieste dovrebbero andare nella direzione di incentivare la compartecipazione tra l'industria europea e quella italiana.

In merito a tale collaborazione ho presentato un'interrogazione sul progetto Konver che riguarda la riconversione dell'industria bellica; poiché mancano due giorni alla scadenza dei termini per la presentazione dei progetti, il ministro dovrebbe chiedere una proroga, altrimenti perdiamo un treno — come ha dichiarato lo stesso ministro il 16 giugno — su cui viaggiano incentivi per circa 27 mila miliardi; sulla proroga di questa scadenza la invito ad essere veramente tempestivo.

Devo osservare che nella relazione del ministro ho notato un certo sbilanciamento tra i vari settori di sua competenza; uno dei più penalizzati, oltre al settore del commercio, è quello dell'artigianato. Ritengo sia una richiesta compatibile con l'attuale situazione economico-finanziaria del paese, rifinanziare il fondo nazionale per l'artigianato (la quota di competenza

del ministero, se non ricordo male, è di circa il 15-25 per cento), emanando un decreto-legge, così come ha fatto in passato il ministro Carli; la copertura potrebbe essere individuata nei cosiddetti residui.

Infine, l'ultima questione anch'essa importantissima, che impropriamente può far sorridere, riguarda le imprese di pulizia, che sono circa 35 mila ed occupano 400 mila addetti. Tali imprese si trovano oggi in difficoltà perché alcune commissioni provinciali dell'artigianato o giunte delle camere di commercio pongono un ostacolo all'iscrizione di nuovi aspiranti imprenditori. Gli organismi in questione attendono una comunicazione del ministro in merito alla normativa e alla qualifica da possedere ai fini dell'iscrizione. So benissimo di essere pleonastico, ma in attesa di approvare la legge che disciplina questo settore, si potrebbe ammettere l'autocertificazione.

Ringrazio il ministro per la sua attenzione e mi sia consentito concludere con un'ultima battuta; non è mia intenzione, e nemmeno del gruppo al quale appartengo, mettermi di « trasverso » rispetto al Governo, perché, date le mie dimensioni in altezza e in larghezza, la situazione non muterebbe!

SERGIO CHIESA. Intervengo brevemente per dare alcuni suggerimenti al ministro, di cui ho apprezzato ed ascoltato con interesse l'intervento. Premesso che svolgo la mia attività lavorativa nel settore alberghiero, ritengo che bisognerebbe individuare, soprattutto per le aree depresse del Mezzogiorno, una vera politica a favore dell'industria alberghiera, capace di dare una risposta ai problemi occupazionali del sud, molto preoccupanti, secondo quanto mi riferiscono i colleghi.

La mia regione è il Trentino-Alto Adige...

FRANCESCO ALOISIO. Un'isola felice!

SERGIO CHIESA. È un'isola felice, ed è proprio per la mia diretta esperienza in questo campo, ed il fatto che il ministro dell'industria sia un uomo pragmatico, attento ed energico nell'individuare solu-

zioni produttive, che segnalo alla sua riflessione la capacità economica del settore alberghiero, il quale, purtroppo, è stato sempre ricompreso nella legislazione sull'industria e sul commercio.

La nascita della seconda Repubblica potrebbe essere l'occasione per riflettere sui problemi che interessano questo settore; abbiamo tempo a disposizione e se le opposizioni non si mettono di « trasverso » auspico che il Governo adotti taluni interventi a favore del paese.

Uno dei problemi da affrontare è quello delle fonti energetiche; proprio l'altro giorno, a proposito delle tariffe praticate dall'Enel, sono stato tacciato di brutalità; evidentemente l'Enel non ha nei confronti del settore alberghiero — che personalmente ritengo sia di tipo industriale, perché produce un servizio e vende il prodotto — alcuna considerazione dell'importanza delle agevolazioni tariffarie e soprattutto degli sgravi fiscali, come quelli praticati in campo industriale.

Se, come si dice — ed io credo nelle persone che lo affermano — il Mezzogiorno ha bisogno di un certo tipo di intervento, invito il ministro a riflettere sulle iniziative che rientrano nella sua competenza. Tra l'altro in Italia non esiste più un ministero, ma un sottosegretario delegato al settore del turismo. Il Governo deve decidere se il settore turistico sia veramente una scelta da sostenere fino in fondo, o se sia invece uno *slogan* pubblicitario.

CARLO CARLI. Ad integrazione del mio intervento, vorrei precisare che le iniziative a sostegno dell'imprenditoria giovanile devono essere inserite nell'ambito di una legge-quadro sulla promozione dell'impresa, che ha come presupposto l'emana- zione di regolamenti attuativi della legge n. 215 del 1992 e di quelli mancanti all'attuazione della legge n. 399 del 1987 sulle agevolazioni alla piccola e media impresa.

GABRIELE CALVI. Signor ministro, poiché ad un certo punto della sua relazione, lei accenna anche al problema del-

l'esplorazione, della valutazione dei mercati e della loro domanda, vorrei rivolgerle, in proposito, un quesito e, se vuole, una raccomandazione: personalmente, immagino il Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato con un ruolo più alto, capace di interpretare i grandi fenomeni di mutamento dei mercati, delle tecnologie e dell'evoluzione della competizione a livello nazionale ed internazionale.

A questo punto, chiarito che ci troviamo di fronte ad un processo che investe non solo l'intero mondo occidentale, ma anche aree completamente nuove, come il bacino asiatico e quello del pacifico, valutarne l'insieme degli effetti sul paese diviene un'operazione molto complessa, molto difficile. Credo, però, che non ci si possa accontentare di lasciare il paese in una situazione di iniziativa individuale affidata alle imprese, perché se il processo venisse inteso solo in questo senso, sono convinto che gli effetti sarebbero lenti e di diverso livello: alcune imprese sono capaci di capire, di intuire per prime, di trasformarsi; altre sono più lente; può darsi che imprese nuove — la cui nascita noi sollecitiamo — nascano già vecchie, magari collocandosi in un'area di mercato già superata o ricorrendo a vecchie tecnologie.

Vi è dunque il problema, a mio modo di vedere, di un ministero che assuma un ruolo — come dicevo poc'anzi — di natura più alta, di natura strategica e che si costituisca come un centro di elaborazione, di altissimo livello, delle informazioni che provengono dal mondo intero, dai grandi centri di ricerca, dalle università, dagli enti in cui si svolge, anche al di fuori delle università, ricerca di alto livello.

Solo un ministero capace di coordinare ed elaborare queste informazioni, credo sia in grado — e lei potrebbe darmene conferma — di suggerire al paese il ruolo che quest'ultimo può assumere, non solo nel corso di questa legislatura, ma guardando ai prossimi dieci o quindici anni, capendo veramente, fino in fondo, nella divisione internazionale dei mercati del lavoro e della produzione, il posto e la vocazione o la missione che gli spettano. Naturalmente, deve trattarsi di una vocazione e di

una missione che lo pongano in una posizione competitiva e che gli assicurino il vantaggio offerto non dalle risorse immaginarie, ma da quelle reali sulle quali il paese può contare.

Ritengo — e concludo — che il ministero debba essere anche una molla di sollecitazione molto elastica e violenta in questo processo che non è solo di sviluppo ma, contemporaneamente, anche di mutamento: lo sviluppo al quale siamo di fronte è anche mutamento e trasformazione dell'intera nostra struttura produttiva, è trasformazione di mentalità, di culture, di risorse umane. Dunque, un processo estremamente complesso, non essendo coordinato il quale, è molto difficile pervenire ad un obiettivo.

Un collega ha ricordato poc'anzi lo sforzo del trasferimento tecnologico che, nel corso degli ultimi quindici anni, è avvenuto soprattutto sul piano del processo e non dell'innovazione. In un certo qual modo, ciò che è avvenuto nella tecnologia di processo o l'abbiamo inventato, da italiani che sanno fare tutto, o l'abbiamo importato e pagato — anche cara-mente — facendolo nostro. Ma se ci vogliamo porre sul piano della tecnologia di prodotto, è chiaro che nessuno ce la cederà, perché chi ha in mano la chiave innovativa di prodotto, non la cede agli altri. Dunque troviamo noi tale chiave nella tecnologia di prodotto, o non la trova nessuno; oppure, paghiamo i brevetti agli stranieri. Questo è il quadro che abbiamo dinnanzi, e di fronte ad esso è molto umiliante constatare non solo che i centri di ricerca italiani, a cominciare da quelli universitari, sui quali cade veramente a pioggia il denaro dello Stato, elaborano progetti non coordinati con lo sforzo che l'industria e l'intero paese devono compiere con questo processo di mutamento, ma anche che i cosiddetti progetti finalizzati hanno, tutto sommato, una scarsissima utilizzazione da parte dell'industria; quest'ultima, infatti, non può partecipare in questa direzione di trasformazione e di cambiamento, proprio perché non coordinata con il Ministero dell'università e della ricerca scientifica.

Signor ministro, se il ruolo deve essere questo, credo che anche il progetto che lei viene elaborando, e che in parte ci ha prospettato nella precedente audizione, meriti un completamento per far sì che il ministero abbia una funzione più alta, quella che il paese si attende in questo momento.

ALBERTO DI LUCA. Signor ministro, riprendendo le parole dell'onorevole Calvi, il quale ha parlato di missione, sembra che quella degli italiani sia di essere un po' poeti, un po' santi, un po' navigatori. Non mi intendo molto di poeti, men che meno di santi, ma di navigatori sì, per cui mi chiedo cosa intendiamo fare della nautica, che in Italia, negli ultimi anni, ha visto perdere circa 100 mila posti di lavoro.

A differenza di altri settori, dobbiamo ricordare che la nautica ci vede *leader* nella tecnologia dei motori marini, per esempio i migliori turbo-diesel al mondo vengono fabbricati in Italia. Da un punto di vista di ricerca — attività agonistiche e sportive — abbiamo vinto tutto, sia nella motonautica d'altura, sia in quella da circuito. Il legame fortissimo è con il turismo, ma vi sono controlli eccessivi su tutte le imbarcazioni che escono da un qualsiasi porto italiano, e questo rappresenta un forte deterrente per gli stranieri a venire in Italia e per gli italiani a possedere barche: non è raro, davanti a qualche porto della Liguria, essere fermati sei volte nella stessa giornata per il controllo delle dotazioni di bordo, le quali, spesso, già di per sé stesse sono pericolose (un giubbotto regolamentare è l'ideale per morire annegati)!

Signor ministro, considerato che per lei sarà facile incontrarsi con il ministro dell'interno, perché non proporre che, una volta effettuato il controllo delle dotazioni, esso non vada più richiesto, quanto meno per i quindici giorni a seguire dal momento in cui è stato effettuato per la prima volta?

I pochi porti italiani sono tutti molto male attrezzati, in particolare quelli del sud. Tutto questo nasce da una precisa politica che io chiamo *bieca demagogica*:

attaccare il ricco perché ha la barca. Se vogliamo seguire questa linea facciamolo, ma chi nei giornali viene semplicisticamente definito il ricco con la barca, quest'ultima se la compra comunque all'estero e ve la tiene, con il risultato che, dal punto di vista del gettito fiscale, le entrate che potevano essere di nostra competenza, non lo sono più; inoltre, perdiamo i posti di lavoro di cui ho detto prima. Qual è la proposta? Per esempio quella di incentivare, da un punto di vista fiscale, l'acquisto delle barche. In tal modo gli stranieri acquisterebbero le imbarcazioni in Italia, incrementando il gettito fiscale.

Concludo domandando al signor ministro: vogliamo occuparci della nautica in maniera non demagogica?

GIUSEPPINA SERVODIO. Signor ministro, vorrei rappresentarle alcune considerazioni già espresse durante il dibattito sul decreto-legge n. 332 del 1994, in riferimento soprattutto all'accentramento in esso previsto nel Ministero del tesoro. Abbiamo tentato di introdurre delle correzioni in Commissione, dichiarando la nostra preoccupazione nel constatare che solo il Ministero del tesoro è abilitato ad utilizzare i relativi proventi. Secondo me si tratta di una questione politica, non tecnica, perciò la ripropongo a lei affinché durante la discussione in Assemblea la maggioranza possa giungere ad un ripensamento sul punto.

Poiché sono arrivata in ritardo, non so se altri colleghi prima di me si siano soffermati sulla legge n. 215 del 1992 concernente l'imprenditoria femminile. Sulla base dell'esperienza acquisita in alcune regioni, in particolare in Puglia, si può affermare che la legge ha indicato una strada intelligente anche se è necessario pensare, nel momento in cui si intende disciplinare il settore (un argomento questo che credo sia all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri), allo snellimento delle procedure. La legge, infatti, è importante sotto il profilo del contenuto, ma cade sulla burocratizzazione delle procedure: perciò sarebbe opportuno che la

normativa si collegasse con i provvedimenti concernenti la cooperazione femminile.

A questo punto, rivolgerei una domanda al ministro dell'industria, che è anche rappresentante della coalizione di Governo: come si intende affrontare il tema del Mezzogiorno? Svolgerò una riflessione ad alta voce dal momento che vogliamo contribuire e collaborare affinché nel Mezzogiorno sia realizzata una politica industriale intelligente, puntando soprattutto sulla ricerca e sui poli tecnologici. Riteniamo infatti che il Mezzogiorno possa essere un'area strategica dell'Europa nel Mediterraneo. Posto che, ripeto, è una riflessione che faccio ad alta voce, occorre mettersi a lavorare per una strategia nuova nel sud, che fa parte del paese — il Mezzogiorno è una parte dell'Italia, è il nostro paese — affinché non sia un'area di risulta di una politica industriale « a pioggia », slegata dal territorio, innaturale rispetto alla vocazione del Mezzogiorno.

Il collega che mi ha preceduto parlava dell'industria alberghiera da sviluppare nel Mezzogiorno ed io sono d'accordo, perché nell'area meridionale già esistono le risorse, anche umane, per attuare una politica di integrazione tra vari settori produttivi; il sud potrebbe diventare un laboratorio intelligente, non deturpato dal punto di vista ambientale, in cui sviluppare il turismo, il commercio, l'attività di trasformazione dei prodotti e soprattutto la ricerca. Vorrei sottolineare l'aspetto della ricerca perché lo sviluppo futuro — lo dimostrano paesi quali il Giappone, la

Germania, l'America — potrà avere fortuna se si punterà sulla ricerca, che non è solo quella scolastica. Signor ministro, nel sud i poli tecnologici sono soltanto due e mezzo! In Puglia vi è Tecnopolis che sta svolgendo delle ricerche interessanti, puntando all'organicità degli interventi.

Ho voluto rappresentare al ministro la questione del Mezzogiorno, non in termini di lamentazione — io che sono del sud non voglio più soldi per il Mezzogiorno —, per far capire come questa parte del paese possa diventare strategica rispetto ad una politica industriale complessiva e di supporto ad alcune realtà come l'Albania, speriamo al più presto la Jugoslavia, il Medio Oriente e i paesi del Mediterraneo. Bisogna incentivare questo ruolo e questa vocazione antichi, perciò occorrerà pensare, su proposta del Governo ma anche su iniziativa dei gruppi presenti in Commissione, alle modalità per imprimere una svolta positiva al Mezzogiorno ed al paese.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i colleghi per gli autorevoli interventi, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle 17,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 29 giugno 1994.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO